

La rapida evoluzione del sistema produttivo del nostro Paese, il profondo cambiamento delle tutele e delle condizioni del lavoro, la nostra intrinseca resistenza al cambiamento stesso, la volontà della politica negli ultimi anni a riappropriarsi di una funzione decisionale di governo spesso - e a volte a torto - a scapito dei corpi intermedi della rappresentanza, dai sindacati agli stessi partiti, pongono alla nostra organizzazione la indifferibile necessità di cambiare.

Lamentarsi per le colpe degli altri, perché tutti ci vogliono male, perché tagliano i permessi sindacali, perché non si rendono disponibili al confronto non porta a risolvere i nostri problemi.

Dobbiamo essere noi a riappropriarci di un “peso” e di una credibilità che in parte abbiamo perso per strada.

Dobbiamo, con coraggio e con decisione, riuscire a rappresentare i lavori tradizionali, i pensionati che sono destinati ad essere una parte sempre più importante della società moderna, ma soprattutto i nuovi lavori, dobbiamo riuscire ad intercettare i nuovi bisogni che oggi, piaccia o meno, sono sempre di più fuori dalle fabbriche e dai luoghi organizzati o organizzabili.

Dobbiamo noi dotarci di una nuova spinta solidaristica che sappia renderci oggettivamente attrattivi nei confronti del nuovo mondo del lavoro, dei giovani, soprattutto.

Lavorare su fronti culturali e valoriali, oggi fortemente incrinati dalle paure del diverso e da chi le cavalca, da un sentimento di ottuso egoismo che prevale su un orizzonte più ampio e di coesione sociale, ma lavorare per dare risposte concrete ai nuovi bisogni e a chi il sindacato non sa nemmeno cosa sia.

Così da ridiventare un corpo realmente “pesante”, radicato nei lavori e nel territorio, insieme alle altre organizzazioni sindacali, unitariamente, e per riacquisire forza e credibilità (anche questi sono rapporti di forza) con chiunque oggi e domani voglia irridere alla capacità di rappresentare di una organizzazione sociale.

Dobbiamo anche imparare che una volta deciso bisogna dare corso a quanto condiviso senza ulteriori rimpalli e non a riaggiornare perennemente la discussione e il momento delle decisioni.

Così è stato per l'ultima Conferenza di Organizzazione.

In realtà il presidio del territorio è rimasto prevalentemente - se non esclusivamente - sulle spalle dello Spi e questo non basta e non va bene!

Oggi si presenta una occasione che dovremmo cercare di non perdere.

Ed il rischio c'è, perché la centralità della discussione sembra vertere sulle modalità di elezione del segretario generale, in una sorta di proseguimento di un dibattito congressuale che non si è ancora chiuso e che, francamente, immagino possa interessare non troppo ai nuovi soggetti che vorremmo intercettare.

È un dibattito, per l'ennesima volta, tutto rivolto all'interno, poco appassionante per il resto del mondo al di fuori dei nostri tradizionali e, purtroppo sempre più esigui perimetri.

Perché il senso del documento iniziale che era stato elaborato era molto centralista, contraddittorio nel rapporto tra le premesse e le analisi della sua prima parte, condivisibili, e gli strumenti di decentramento proposti non proprio coerenti.

Il documento è stato via via migliorato, ha subito più di una modificazione, in un rapporto dialettico sempre e però troppo caratterizzato da una discussione svolta a livello centrale, tra confederazione e categorie nazionali, compresa la mia.

Oggi però si riparte da qui e spero che a settembre si possano ulteriormente registrare nuovi passi in avanti, si possa ridare slancio ed anima all'obiettivo di ricollocare al centro della nostra organizzazione il territorio, i vecchi e soprattutto i nuovi lavori, più forti e più coesi rapporti tra generazioni, professioni, condizioni di lavoro diverse. Una nuova e più moderna declinazione della confederalità, coniugata con processi di semplificazione e di accorpamento di alcuni settori, contratti, categorie e di sviluppo e qualificazione del sistema delle tutele individuali, del nostro sistema dei servizi, di quelli tradizionali e di quelli nuovi.

Per fare tutto questo non basta, a mio avviso, affermare che bisogna allargare la partecipazione della nostra base.

Il problema piuttosto è che dovremmo allargare **la nostra base** di rappresentanza e praticare una più snella ed efficace democrazia di mandato.

La democrazia diretta trova spazio idoneo ed opportuno nella scelta delle rappresentanze unitarie dei luoghi di lavoro, nella elezione dei comitati degli iscritti di quelle persone, cioè che conosci direttamente, di cui ti fidi e a cui assegni, con criteri e garanzie di verifica cogenti e frequenti, il compito di rappresentarti.

Non basta affermare la centralità delle Camere del Lavoro, delle permanenze sindacali nelle periferie.

Bisogna assegnare loro nuove risorse e nuova autonomia, nel pieno rispetto di una impostazione e, diciamo, di una "linea" generale condivisa, con un rigoroso e duro controllo delle responsabilità di chi non sia in grado di amministrare con oculatezza ed efficacia, promuovendo nuova cultura per una nuova classe dirigente all'altezza dei tempi, promuovendo una selezione basata sul merito.

Al riguardo un capitolo certamente interessante dedicato nel documento è quello della formazione.

Un altro fronte strategico e potenzialmente utile per conseguire risultati concreti da offrire ai nostri rappresentati è quello della negoziazione e del confronto con chi eroga e governa i servizi a livello locale.

Ha già detto tutto al riguardo Sonia nel suo intervento di questa mattina, quando ha citato la messa a disposizione della Confederazione e delle categorie del modello sperimentato dai sindacati dei pensionati.

Ma poi, accanto alle rivendicazioni tradizionali e alle istanze di intreccio tra contrattazione e definizione di reti a supporto, con i servizi pubblici, sociali, con politiche di tempi e di conciliazione, della casa e della sicurezza, dovremmo essere in grado di promuovere, ripensare, riallocare nel nuovo contesto normativo i nostri servizi di tutela individuale.

C'è un processo in atto che pare andare nella giusta direzione e cioè quella di ri-conferire ad uno stato un po' più amico una serie di incombenze amministrative e burocratiche che riguardano pensionati, lavoratori, cittadini in genere.

La materia è però talmente complessa che gli spazi per aiutare noi i nostri iscritti, con corsie preferenziali, a disbrigare pratiche difficili o fornendo loro consulenze professionalmente qualificate, sono destinati ad ampliarsi e comunque sono un segmento di attività utili alla gente che dobbiamo riprogettare ed ampliare.

Ed anche in questo caso forse sarebbe interessante prevedere una rivisitazione delle quote di canalizzazione per contemperare quote tariffarie, costo dell'iscrizione e servizi resi, non fosse altro perché due terzi del tesseramento oggi arriva proprio da questo fronte!

Dovremmo tutti, a partire dal sottoscritto, imparare ad essere meno rituali e meno pesanti nell'organizzare discussioni e nell'assumere decisioni, almeno sotto il profilo organizzativo, senza con questo sacrificare la politica e la partecipazione.

Non è un elemento determinante, me ne rendo conto, ma stabilire che siano gli organismi larghi di direzione politica a discutere e a approvare gli organigrammi di una qualsiasi organizzazione, credo sia indice non di sburocratizzazione ma di appesantimento, sia un alibi per le segreterie di sottrarsi alle proprie responsabilità, sia un elemento che in qualsiasi azienda istituzione o associazione composta da un certo numero di persone rischierebbe di introdurre elementi disorganizzativi e non invece funzionali.

Pensare ad una assemblea dei soci o a un consiglio comunale che decide sui nomi e sulle attribuzioni degli apparati non mi pare una pratica molto diffusa, almeno nei modelli organizzativi che conosco.

Può darsi che mi sbagli, naturalmente, e mi auguro che qualche riflessione si faccia anche su questo.

Infine credo che si debba avere più coraggio nell'indicare un modello di aggregazione delle strutture che mantenga livelli di omogeneità a livello orizzontale.

E cioè che le Camere del Lavoro, ridisegnate, allargate, ristrette, rimangano il punto di riferimento per ogni qualsivoglia processo di aggregazione categoriale.

Ma al di là di queste e di altre considerazioni, come dicevo all'inizio, abbiamo di fronte una occasione importante. Proviamo insieme a sfruttarla al meglio, guardando di più in avanti e con tempi meno biblici del solito.

Se non la facciamo noi, rischiamo che la Conferenza di Organizzazione ce la faccia qualcun altro e non certo come vorremmo!